

**Giorgio Fazio, *Ritorno a Francoforte. Le avventure della nuova teoria critica* (Castelvecchi, Roma 2020)**

Andrea Di Lorenzo

Ogni discussione che metta a tema lo statuto di ricerca della Teoria critica è accompagnata da un interrogativo polemico che appare, a volte, insormontabile: quello sulla sua attualità. In gran parte del dibattito filosofico-sociale, questo elemento acquista un carattere problematico in virtù dell'associazione diretta che sembra legare la Teoria critica, come paradigma di ricerca sociale, all'esperienza storico-politica dei primi esponenti della Scuola di Francoforte. Una problematica, che emerge, in primo luogo, in relazione agli eredi della cosiddetta tradizione francofortese, chiamati a confrontarsi con il rischio di vedere ridotta dal proprio mito fondativo l'attualità di uno dei paradigmi di ricerca più importanti del XX secolo. Il legame intellettuale che intercorre tra gli autori che si inseriscono nel solco della tradizione e i padri fondatori che, nella Germania a cavallo fra le due guerre mondiali, avevano dato vita ad un nuovo paradigma di ricerca interdisciplinare che si occupava di indagare la società attraverso il connubio tra psicoanalisi e marxismo, appare sempre più spesso rappresentato come flebile, fondato poco più che sulla medesima provenienza geografica, oltre che sulla comunanza di cariche accademico-istituzionali ricoperte, prima fra tutte la presidenza dello storico *Institut für Sozialforschung*. All'interno del dibattito contemporaneo, le riflessioni sul lavoro degli eredi di questa tradizione di pensiero tendono a mettere in evidenza, perlopiù, quegli elementi concettuali e metodologici che consentono di porli a debita distanza rispetto al modello "ipostatizzato" dei predecessori, la cui validità teorica – e ancor più pratica – sembra essersi indebolita con il superamento del contesto storico ed ideologico in cui quell'impianto normativo aveva conosciuto il proprio sviluppo. Per questa ragione, se alle diverse generazioni di eredi della Scuola di Francoforte viene riconosciuta una certa attualità, essa sembra risiedere in quegli aspetti che più distano dall'impianto concettuale ed analitico dei primi esponenti di questa tradizione di pensiero.

---

\* DSPS – Università degli Studi Firenze (andreadilorenzo1@live.it)

In direzione diametralmente opposta sembra andare *Ritorno a Francoforte. Le avventure della nuova teoria critica*, con cui Giorgio Fazio si occupa di ripercorrere, come un *continuum*, le vicende intellettuali della Teoria critica, dalle sue origini fino ad arrivare a quella che oggi è riconosciuta come la quarta generazione della Scuola di Francoforte. Per farlo, non pre-dispone un'operazione meramente descrittiva o riassuntiva dei diversi salti generazionali che hanno caratterizzato l'evoluzione di un paradigma d'analisi sorto quasi cento anni fa. Piuttosto, Fazio utilizza un'impostazione analitica retrospettiva, per mezzo della quale reinterpreta il pensiero e l'influenza della prima Scuola di Francoforte attraverso gli itinerari di ricerca che hanno caratterizzato e caratterizzano il lavoro degli esponenti delle generazioni successive – con particolare attenzione all'ultima generazione –, cercando di tenere assieme l'analisi del contesto storico-politico sotteso al suo sviluppo, l'elemento biografico degli autori e l'analisi concettuale, concependo un lavoro di ricostruzione che, pur apparendo esaustivo, riesce a non risultare didascalico. Una simile impostazione risponde alla domanda di ricerca che guida il lavoro, cioè come sia possibile recuperare il modello della Teoria critica della società della prima generazione di francofortesi senza fare ricorso ad alcuni dei presupposti filosofici, teorici, sociali e politici che avevano contribuito a definirne la struttura originaria, per «ritradurre nuovi paradigmi teorici, in grado di dialogare col dibattito teorico contemporaneo» (p. 17). La «sfida» concettuale – espressione che ricorre frequentemente nel corso del testo – è precisamente quella di «riattualizzare criticamente un'eredità di pensiero, non di reiterare, più o meno dogmaticamente, una supposta tradizione immutabile e ortodossa» (p. 283). Per cogliere la portata di questa sfida è necessario riuscire ad immergersi all'interno della tensione dialettica tra continuità e discontinuità, superamento e recupero, ritorni e novità che è alla base della tradizione di pensiero della Teoria critica senza tuttavia tentare di risolverla, ma riconoscendo in questa tensione – che si riflette anche nel testo di Fazio fin dal titolo e dal sottotitolo – l'elemento propulsore che accompagna l'intera avventura francofortese.

Ad ognuna delle quattro generazioni che si sono avvicinate nel corso della storia della Scuola di Francoforte Fazio dedica un capitolo, facendo ruotare l'intero impianto ricostruttivo attorno alla convinzione che sia possibile individuare un'identità teorica, che si è conservata nonostante i diversi passaggi generazionali e che definisce il «nucleo della teoria critica di origine francofortese» (p. 15). Un'identità riconoscibile, in primo luogo, nel modo di procedere che caratterizza l'approccio metodologico della Teoria critica.

Alla ricostruzione del modo di procedere della teoria, cioè al cosiddetto metodo della critica immanente, Fazio dedica il primo capitolo. Nato dalla necessità di individuare una dimensione immanente all'interno del modello della critica sociale costruttivista e, allo stesso tempo, una dimensione trascendente all'interno del modello di critica interpretativa degli ermeneutici della storia, il metodo della critica immanente si occupa di ricercare all'interno dell'ordine sociale quelle istanze di trascendenza nell'immanenza, cioè quei principi ed ideali che, seppur appartenenti alla realtà sociale indagata, contengono il potenziale emancipativo in grado di superarne l'articolazione attuale. Il modello francofortese nasce come modello in cui teoria e prassi vivono un rapporto diretto – come Horkheimer non mancherà di mettere in evidenza in *Teoria critica e teoria tradizionale* –, tale per cui la ricerca teorica deve contenere in sé il germe di un'istanza trasformativa pratica.

Se è vero, come sostiene Fazio, che l'impostazione generale della critica immanente risulta ancora oggi riconoscibile nel modo di procedere della nuova Teoria critica, è anche vero che, fin dalla seconda generazione è emersa la necessità degli eredi di quella tradizione di pensiero di sottoporre a revisione alcuni dei suoi presupposti fondamentali.

Jürgen Habermas, per primo, ha rivendicato la necessità di intervenire con urgenza su due complessi problematici, vale a dire: la fede nella direzionalità normativa del processo storico e la tendenza a rendere totale il procedimento della critica sociale, cioè il problema del cosiddetto autoritarismo epistemologico ed etico. Fazio inserisce questo tentativo di revisione metodologica, come d'altronde l'intera riflessione habermasiana, all'interno del mutato contesto storico e politico del secondo dopoguerra, dominato da una questione di carattere primario, quella della ricostruzione delle condizioni democratiche in Europa, e in particolare in Germania, a seguito degli orrori della prima metà del XX secolo. Proprio «l'ansia della regressione nelle barbarie», spiega l'autore, frutto della perdita del bilanciamento virtuoso tra sistemi e mondo vitale, si è tradotta in Habermas, sulla scia del *linguistic turn* inaugurato da Austin e della teoria dell'azione di Arendt, in «una spinta ricostruttiva, mirata a riguadagnare un concetto di ragione con cui rifondare una cultura politica basata sui principi del dialogo e del rispetto reciproco» (p. 129).

Il formalismo habermasiano, interpretato come una forma d'opposizione al modo di procedere della critica d'ispirazione teleologico-marxista dei primi francofortesi, rappresenterebbe in realtà un estremo tentativo di salvare il modello francofortese, sacrificandone gli elementi più problematici. Nella svolta comunicativa, infatti, Fazio legge la volontà di Habermas di

mantenere insieme un procedimento ricostruttivo immanente e un concetto di razionalità in grado di trascendere il contesto e superare il problema dei fondamenti normativi della critica.

Tuttavia, se, pur richiamandosene, Habermas utilizza il riferimento ai padri fondatori per sottolineare gli aspetti problematici della tradizione inaugurata da Horkheimer e Adorno, sarà con Axel Honneth (a cui è dedicato il capitolo 4), in particolar modo dopo la svolta neo-hegeliana che a partire dagli anni '90 contribuirà a riorientarne la riflessione, che il viaggio di ritorno verso le origini subirà un'accelerazione.

Pur recependo come punto di non ritorno la svolta comunicativa, Honneth cerca, nella prima fase del suo pensiero, di ricollocare il potenziale normativo della comunicazione habermasiana sul terreno concreto delle interazioni sociali. Oltre che la mancanza di un'adeguata riflessione sui temi del conflitto e del potere, ciò che rimprovera al suo maestro è la sostituzione dell'immagine del mutamento sociale con l'immagine di uno scontro tra due diversi processi di razionalizzazione. A partire da ciò, Honneth reinterpreta il mutamento sociale come frutto dello scontro tra gruppi sociali concreti intorno a interessi e concezioni normative contrastanti, rappresentati dalle aspirazioni al riconoscimento che i soggetti nutrono nei confronti delle interazioni sociali e alle quali il filosofo è convinto occorra guardare per ricostruire la logica morale della conflittualità sociale, intesa come luogo di promozione dello sviluppo.

Nella seconda fase del suo pensiero, accanto a questo, Honneth apre un nuovo filone di ricerca, caratterizzato dal tentativo di indagare il significato specifico della filosofia sociale, quale linea di riflessione portante di una rinnovata Teoria critica della società. A partire dalla definizione metodologica della filosofia sociale, inaugurata con la pubblicazione nel 1994 di *Patologie del sociale. Tradizione e attualità della filosofia sociale*, Honneth avvia l'operazione di rilettura dei lavori della prima teoria critica francofortese, la cui attualità – sostiene – risiede nei tentativi di delineare ciò che mina le condizioni formali di una vita riuscita, cioè le cosiddette patologie sociali. Così, ad esempio, il modello di critica che Horkheimer e Adorno praticano in *Dialettica dell'Illuminismo*, che soltanto un decennio prima era stato accusato per l'eccessiva riduzione del sociale a semplice complemento del dominio dell'uomo sulla natura, viene reinterpretato come «una forma di critica dischiudente attraverso il linguaggio dell'esagerazione, della riduzione al grottesco di condizioni sociali normali» (p. 240). La parziale opera di rilettura della tradizione inaugurata da Honneth dopo la sua svolta neo-hegeliana, viene portata a compimento nei lavori dei suoi successori, tanto che, secondo Fazio, è proprio «la ripresa attualizzante della prima

teoria critica che rende possibile un discorso sulla quarta generazione» (p. 316).

Nel capitolo finale, attraverso gli itinerari teorici di Rahel Jaeggi e Hartmut Rosa, Fazio ricostruisce la tesi principale sostenuta dalla sua ricerca, cioè il fatto che, oltre ad evidenziare una continuità di temi e di approcci rispetto alla tradizione inaugurata da Horkheimer, Marcuse e Adorno, l'ultima generazione della Teoria critica ha favorito un «nuovo accesso alle intenzioni teoriche della prima Scuola di Francoforte» (p. 284). A favorire questa reinterpretazione è stato, sottolinea ancora una volta Fazio, un vero e proprio cambio di paradigma legato all'emergere di nuove istanze all'interno del contesto storico-politico neoliberale. La necessità di rivolgere l'attenzione verso i sempre più evidenti «paradossi della modernizzazione capitalistica» (p. 321), come titolava il nuovo programma d'indagine interdisciplinare dell'Istituto di ricerca sociale varato da Honneth in anni recenti, ha portato ad un mutamento del focus della critica dagli elementi soggettivi dei conflitti sociali e politici alle dimensioni più oggettive e strutturali delle contraddizioni delle formazioni sociali e delle forme di vita, come dimostra anche l'emergere negli ultimi anni del cosiddetto *Polanyian-turn*, integrato all'interno della Teoria critica grazie al lavoro di autori come Wolfgang Streeck e Nancy Fraser.

Nonostante, anzi grazie, a questi mutamenti paradigmatici, dietro la rinnovata attenzione ed attualità riservata da Jaeggi alle nozioni di alienazione e forme di vita o, ancora, attraverso concetti nuovi come quello di risonanza, con cui Rosa identifica lo standard critico su cui rifondare la Teoria, Fazio legge il tentativo di riabilitare le figure tradizionali della critica, sganciandole dalle premesse filosofiche del passato ma salvaguardandone il nucleo originario, in quella sorta di «fedeltà nella distanza» (p. 125) che ha segnato i diversi passaggi generazionali che hanno contraddistinto la storia della Teoria critica, consentendo di interpretare l'intera avventura francofortese come un unico grande tentativo di porre le basi per «un'analisi volta a smascherare quei torbidi meccanismi ideologici, non immediatamente visibili, che tenevano unita la società nel senso del dominio» (p. 7), che questo dominio assuma i tratti di un regime fascista, delle democrazie tardocapitalistiche o dell'ordine neoliberale.

